

La buona intenzione e il valore delle opere ascetiche

Abbiamo appena celebrato il 500° anniversario della nascita della Riforma; abbiamo appena terminato un ciclo di incontri sul significato della Riforma per rapporto alla parabola del soggetto moderno; abbiamo lungamente riflettuto dunque sul tema dell'apologia del soggetto che caratterizza la epopea del moderno. Il teorema luterano, del *sola fide*, è obiettivamente all'origine dell'apologia del soggetto moderno. Quell'apologia, come declinata da Lutero, trovava plausibili ragioni nei tratti dispotici che la società feudale realizzava. Le ragioni di quel dispotismo erano molte; ma la sua sanzione suprema era il tratto teocratico di potere politico. L'apologia della fede sola era come una protesta dell'anima contro i signori della terra di esercitare un dominio anche sull'anima.

La protesta si affidava per altro ad un postulato dubbio: che cioè l'anima potesse conoscere Dio, obbedire a Lui, invocarlo, a prescindere da ogni ausilio del mondo intorno. Finché il mondo intorno di fatto c'era e prestava il suo aiuto, la pretesa dell'anima di fare da sola era certo sbagliata, ma non produceva troppi danni. Oggi invece il mondo intorno pare come svanito; non offre più all'anima i suoi aiuti. La fede sola minaccia di diventare una irreale uscita di sicurezza fuori del mondo. La fede dell'uomo contemporaneo pare, spesso e per molti aspetti, una pura fantasia; essa non istruisce sul mestiere di vivere, ma solo promette che c'è altro oltre questa vita.

L'irrealtà della fede è strettamente legata a questa circostanza: secondo Lutero e secondo l'illusione dei moderni, la fede sarebbe senza opere. La realtà è invece che la fede, certo, sporge oltre le opere, ma non può sussistere senza le opere.

Senza opere, s'intende, che non si aggiungano alla fede, ma la rendano concreta, la iscrivano nel mondo. Dal disprezzo generale delle opere nasce anche il disprezzo di Lutero per le opere ascetiche, e per la vita ascetica, per la vita del monaco dunque.

Propongo qui la riflessione di un monaco antico, Giovanni Cassiano (360-435), sulla purezza del cuore e il rapporto di questa con le opere. Sussiste certo il rischio che le opere si stacchino dal cuore e diventino motivo per dubbie vanterie del monaco. Perché questo non accada occorre che il monaco vigili sul costante riferimento delle opere al

cuore, e alla fede. Ma non si possono contrapporre fede e opere: esse sussistono soltanto insieme.

Dalla *Prima Conferenza*
di GIOVANNI CASSIANO

La purezza del cuore dev'essere l'unico oggetto delle nostre azioni e dei nostri desideri. Appunto per ottenerla e per conservarla dobbiamo ritrarci nel deserto, sopportare digiuni, veglie, fatiche, nudità; e per ottenerla dobbiamo applicarci alla lettura dei libri sacri e alla pratica delle altre virtù, convinti che in tal modo renderemo puro il nostro cuore e lo conserveremo inattaccabile a tutte le passioni perverse. Così saliremo – come per una scala – verso la perfezione della carità.

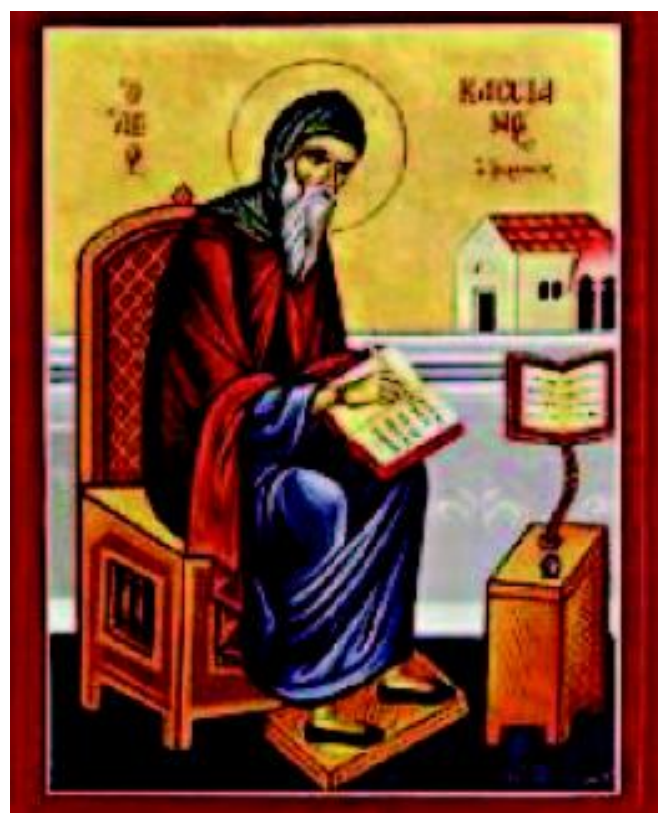
Nel caso che un'occupazione buona e necessaria non ci lasciasse osservare con assoluta completezza il programma che ci siamo proposti, non cadiamo in tristezza, non andiamo in collera o sdegno; pensiamo piuttosto che quanto non abbiamo potuto fare, avremmo voluto farlo proprio per vincere questi stessi vizi. È minore il guadagno che si ha da un digiuno, che lo scapito derivante da un atto di collera; il frutto di una lettura spirituale non basta a compensare il danno che proviene dal disprezzo di un fratello.

Bisogna dunque esercitare le virtù secondarie – digiuno, veglie, vita solitaria, meditazione delle sacre Scritture – in subordinazione alla virtù principale, che è la purezza del cuore o carità. Guai a chi sminuisce la virtù della carità per dare il primo posto a ciò che è accessorio! Finché la carità resta integra e intatta, tutto va bene, anche se certe pratiche secondarie vengono per necessità tralasciate; se invece compiamo ogni cosa fedelmente, ma senza la carità, che deve essere l'anima di tutto, le nostre azioni non valgono più nulla. Un artigiano non si studia di procurarsi gli arnesi del mestiere per tenerli inoperosi, o perché spera che tutto il suo guadagno derivi dal semplice possesso degli arnesi; egli, invece, col loro aiuto, vuol rendersi esperto nell'arte in cui

quelli sono i mezzi per raggiungere il fine. Così i digiuni, le veglie, la meditazione delle sacre Scritture, la completa rinuncia al mondo, non costituiscono la perfezione, ma i mezzi o strumenti della perfezione. Essi non formano il fine di questa divina arte: sono i mezzi per arrivare al fine.

Inutilmente perciò si applica a questi esercizi colui che li stima un bene supremo e fissa in essi la mira del suo cuore, senza spingersi più in alto, al fine per cui queste pratiche sono desiderabili. Chi facesse così, avrebbe tutte le nozioni della sua arte, ma non conoscerebbe il fine nel quale sta il frutto desiderato.

Tutto ciò che ha il potere di turbare la purezza e la tranquillità dell'anima nostra, va dunque fuggito come dannoso, anche se potesse sembrare utile o addirittura necessario. Seguendo questa regola potremo evitare la divagazione dei nostri pensieri e potremo giungere – secondo una linea di sicuro indirizzo – al fine sospirato. Questo dev'essere il nostro principale impegno, questo l'orientamento continuo e immutabile del cuore: stare incessantemente occupati di Dio e delle cose celesti.



Il brano è molto chiaro, ma merita qualche commento.

La purezza del cuore, la trasparenza dunque della intenzione, è realizzata soltanto a una condizione, che l'intenzione si volga a Dio. Devi sempre cercare il suo volto; non ti puoi mai accontentare di meno di questo.

Di fatto, spesso ci accontentiamo di molto di meno. E proprio perché Lui, l'unico necessario, è sostituito dall'amore e dalla ricerca di cose che valgono poco, che non sono in grado di sostenere la nostra attesa, va a finire che le nostre cure sono tutte molto affannose ed inquiete. Ci diamo da fare, quasi fosse il tutto, di ciò che invece è soltanto un mezzo.

La purezza del cuore dev'essere l'unico oggetto delle nostre azioni e dei nostri desideri. Consistente è invece il rischio che oggetto delle nostre azioni diventino le azioni stesse. Intrapresa una azione, un'occupazione qualsiasi, la cura e il desiderio tutto si concentra sull'obiettivo di portare a compimento l'azione iniziata; dimentichiamo in tal senso che l'intenzione dell'azione è sempre oltre l'azione stessa. Quando non sia tenuta ferma l'intenzione, l'azione diventa ossessiva, impaziente, scortese, rustica, troppo materiale.

Faccio una visita ad un amico, magari malato, costretto a casa; il progetto nasce da un'intenzione buona. Per essere realizzata, essa chiede che scavi un intervallo di tempo, tra i molti impegni. Idealmente ho stanziato una precisa misura di tempo. Il rischio è che poi, quando realizzo il proposito, la mia attenzione sia all'orologio più che all'amico. L'attenzione all'orologio mi induce – poniamo – a selezionare gli argomenti della conversazione; meglio non toccare argomenti che porterebbero troppo lontano, e impedirebbero di stare nei tempi. Va a finire che l'attenzione all'azione mi distrae dall'attenzione alla persona, e dalla memoria della intenzione che sta all'origine della visita stessa. Nata da un'intenzione buona, l'azione poi distrae da quell'attenzione.

Molte delle cose noi facciamo *per piacere*; ci sono state chieste appunto *per piacere*. Ma poi accade spesso che il piacere sia dimenticato nel corso dell'opera. La cosa, che pure faccio per piacere, mi fa perdere molto tempo; la persona mi distrae con le sue chiacchiere. Mi distrae? Ma non era forse la mia presenza e la mia compagnia ciò che quella persona apprezzava, più ancora del piacere che mi ha chiesto? Il rischio è che l'opera, fatta per piacere, diventa occasione di bisticcio e malumore. Eloquente è al riguardo la famosa pagina di Marta e Maria (Luca 10, 38-43): l'accoglienza di Gesù diventa per Marta motivo di litigio con la sorella. Come mai? Perché l'opera – la prepara-

zione della tavola – ha cancellato la buona intenzione da cui nasceva, ascoltare Gesù.

Cassiano precisa che appunto per ottenere e conservare la purezza di cuore serve *ritirarsi nel deserto, sopportare digiuni, veglie, fatiche, nudità*; quegli esercizi ascetici sono al servizio della purezza del cuore, non per guadagnare meriti presso l'Eterno. Non si possono *guadagnare meriti*; anche la categoria del merito minaccia di corrompere la buona intenzione; dimenticata quella, rimane l'opera, che ha un prezzo. In base all'opera sarò ricompensato, e non invece in base alla qualità del cuore.

Serve dunque *ritirarsi nel deserto, sopportare digiuni, veglie, fatiche, nudità*? Servono i sacrifici? Servono le opere ascetiche? Servono più in generale le opere della legge per diventare giusti agli occhi di Dio? Lutero, citando le parole di Paolo, dice che mediante le opere della legge non è mai stato giustificato nessuno. E dice anche che il monachesimo, i voti, le opere di penitenza, non servono a nulla. Sono anzi opere addirittura perverse, perché attraversate dalla presunzione di fare qualche cosa di più di quanto la legge prescrive.

Lutero ha torto, certo. Ma ha anche qualche ragione. Ha ragione nei confronti di quella concezione mercenaria delle opere ascetiche, che vede in esse strumenti per guadagnare meriti davanti a Dio. Non si possono guadagnare meriti davanti a Dio. Occorre invece soltanto arrivare alla sua presenza, per raccogliere così la sua misericordia. E *ritirarsi nel deserto, sopportare digiuni, veglie, fatiche, nudità* serve soltanto per giungere alla presenza.

E anche *la lettura dei libri sacri e la pratica delle altre virtù* servono soltanto se mirano a *rendere puro il nostro cuore e a conservarlo inattaccabile a tutte le passioni perverse*.



Se si tiene viva l'attenzione al cuore, alla sua purezza, all'intenzione che connota l'opera, una tale attenzione consentirà di non inciampare in ostacoli superficiali. La superficie della terra propone molte asperità, sulle quali è facile inciampare. Anche la superficie della vita propone asperità sulle quali rischiamo di inciampare. Per non inciampare, occorre non rimanere in superficie, scavare nel profondo, e ritrovare quell'intenzione che gli ostacoli superficiali non possono compromettere.

Se poi accade che una nostra opera ascetica sia impedita da ostacoli superficiali, da occupazioni buone e necessarie, prima non previste, non dobbiamo cadere in tristezza, o addirittura andare in collera. Non ci dobbiamo rattristare né irritare se un nostro programma, pure concepito con intenzione buona, è frustrato da ostacoli impreveduti. Essi non hanno il potere di azzerare l'intenzione buona. Se accade invece che noi ne siamo irritati, la nostra ira è il segno che molto più che alla buona intenzione diamo importanza alla nostra opera. E se facciamo dipendere il successo dalla riuscita dell'opera, l'opera cessa d'essere davvero buona.

Torna alla mente un'incisiva sentenza di san Francesco di Sales: egli notava che capita a tutti di perdere la pazienza, ma ci sono quelli che, quando perdono la pazienza, si arrabbiano per averla persa, e così la raddoppiano il difetto.

Non lasciamoci dunque prendere dall'ira, *pensiamo piuttosto che quanto non abbiamo potuto fare, avremmo voluto farlo proprio per vincere questi stessi vizi*. Se abbiamo mancato di fare un digiuno per buoni motivi di carità, è *minore il guadagno che avremmo potuto avere da quel digiuno, che lo scapito derivante da un atto di collera*. Ed anche *il frutto che viene da una lettura spirituale non basta a compensare il danno che sarebbe venuto dal disprezzo del fratello*, che sarebbe stato necessario nel caso per poter fare il digiuno.

Le opere buone, o le opere pie, o le opere di devozione, e più in generale tutte le opere prescritte dalla legge, non sono così necessarie quanto le intenzioni buone e il cuore puro. Tutte quelle opere sono come virtù secondarie, dice Cassiano, che debbono stare al servizio dell'intenzione buona, che è la carità.

Caravaggio a Milano
I Santi e i Defunti

La Morte della Santa Vergine

Se ne è andata, molto ci siamo agitati, tanto abbiamo sperato, ma è venuto il momento in cui abbiamo dovuto lasciarla andare e forse è stata proprio lei alla fine a desiderarlo. Fino ad un attimo prima era ancora con noi e ora non c'è più.



Maddalena, esausta è accasciata sulla sedia, affonda il suo volto tra le mani e piange; tutto sembra essere stato inutile. A lungo le ha tenuto la mano, l'ha incoraggiata, le ha asciugato col suo fazzoletto la fronte, inumidito le labbra, ha compiuto tutti i gesti che le erano possibili di amore e compassione, ora non le rimane che piangere e abbandonarsi sola al suo dolore; ma solo un poco, dovrà presto occuparsi del suo corpo e prepararlo alla sepoltura, quando alzerà lo sguardo, il bacile di peltro pieno d'acqua e aceto che le sta davanti glielo rammenterà. Sopra di lei, coi pugni chiusi si frega gli occhi un addoloratissimo apostolo, chi sei? Non vedo il tuo volto, certo le sei stato vicino e tanto l'hai amata, ti senti ora come un bimbo sperduto davanti a lei che pare essersi addormentata e che certo non ti guiderà più passo per passo nel tuo cammino incerto.

Accanto a te seduto, un tuo compagno, dai suoi capelli, del tutto simili a quelli di suo fratello Giovanni, mi pare di riconoscere Giacomo, si afferra il mento e nasconde anche lui lo sguardo, non regge la vista di questo corpo tanto

amato quando ancora era segno della presenza di uno spirito candido, misericordioso e leggero.

Dietro di loro avanza Andrea, la mano destra aperta di scorcio dice il suo stupore, forse ancora gli manca la consapevolezza che lei se ne sia proprio andata, mentre si flette in avanti per porgerle ancora un saluto.

In prima fila sta suo fratello Pietro, di fronte ai piedi di Maria, le braccia conserte, le mani nascoste sotto il pesante mantello, la testa piegata in avanti gravata dal peso che ha sulle spalle. Conosce bene a quale compito è stato chiamato, non può certo vacillare ora, ma come e quando gli giungerà la forza di sciogliere la presa delle braccia e di prendere in mano, senza più voltarsi indietro, il suo nuovo cammino?

In fondo alla stanza alcuni di loro sembrano quasi già perdersi nel buio delle domande e un altro sulla destra di spalle sta uscendo, forse per andare a perdersi nel buio della notte, ma non starà solo a lungo, un apostolo lo segue già con lo sguardo.

Giovanni, docile come un figlio premuroso, sta ora in piedi, incredulo della sua assenza, fino a pochi istanti prima, le accarezzava i capelli e le teneva una mano sulla spalla per farle sentire sino all'ultimo la sua amorosa e devota presenza e ora una struggente nostalgia di lei già lo riempie di un vuoto che solo la memoria del loro privilegiato rapporto d'amore potrà dolcemente colmare.



E Tu, quanto sei bella. Belli i tuoi piccoli piedi dalla pelle levigata che i tanti passi fatti su questa terra non hanno potuto corrompere. *Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi, che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza.* Bella la tua mano che ora ha abbandonato la presa degli affetti che ti contornavano su questa terra e si è libe-

rata nel vuoto, bellissimo il tuo giovane volto, totalmente privo di tensione e di dolore; in fondo sembri solo addormentata. Docile ti sei consegnata alla morte, senza alcun timore. Sapevi di essere attesa da ben più grande amore, sapevi che ora saresti stata abbracciata tu da tuo Figlio e, per essere ricreata, hai liberamente indossato la veste rossa, rossa come il sangue del Suo martirio.

Ma se il chicco di grano caduto a terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto. E così se questo è il momento in cui si compie la morte, è anche il momento in cui germoglia la vita; e questo tuo corpo disteso su un'asse di legno e posizionato a forma di Croce, per assurdo è ancora gravido; sei tornata giovane, non più quella donna dipinta poco prima dal Caravaggio, segnata dagli anni e dal dolore, che depone il corpo del Figlio sull'altare della chiesa degli Oratoriani, sei tornata giovane per poter essere nuovamente feconda. Bellissima la tua mano destra che non ha per nulla abbandonato il corpo, ma che anzi si accarezza premurosa il ventre gonfio, forse già percepisci il movimento di una nuova vita. E non può essere quella del Bimbo adagiato nella mangiatoia, ma quella del suo Corpo che vive qui e ora.

Nessuno in quella stanza sembra accorgersi, se non tu che addormentata la ricevi tutta, della presenza della luce di Grazia che su tutti scende, che tutti illumina, che riunisce gli apostoli e, che da vita alla Chiesa; e quell'acqua a terra è così segno evidente anche del nostro battesimo.

E allora comprendo che non solo quella di tuo Figlio, ma anche la tua morte è servita a lavar via il nostro peccato, così come quella poi di tutti i nostri cari che si sono addormentati nell'obbedienza e nella speranza della nostra salvezza.

Non so quanto sia azzardato, ma devo confessarvi che questo io credo, sin da quando ho spogliato e lavato il mio corpo per la prima volta nell'acqua a Lourdes; credo che, come ogni uomo abbia bisogno di un ventre di carne prestato da una madre per venire alla vita, così ognuno di noi ha bisogno del ventre spirituale della Madre perché il passaggio attraverso la morte, porti a vita nuova. Non perché tu Maria ne abbia il potere, in te stessa, ma perché tu sola sei il veicolo totalmente candido, onde far fluire la Grazia. E quando prego le parole finali dell'*Ave* penso a una tua presenza attiva e vicina e non regalmente distante.

Questo capolavoro di Caravaggio purtroppo non è tra quei 20 arrivati da tutto il mondo in mostra a Palazzo Reale; è rimasto là in mezzo a tante altre tele, quasi di passaggio, appeso nel grande corridoio del Louvre. In Francia ci arrivò ai tempi di Luigi XIV, già di re Carlo I d'Inghilterra a cui era stato ceduto dal successore di Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, che lo aveva, su soffiata del Rubens, a sua volta acquistato a Roma nel 1607, quando la pala venne rifiutata dai padri Carmelitani Scalzi di Santa Maria della Scala che non vollero accoglierla in un altare privato della loro chiesa.

L'accusa fu quella di mancanza di decoro; le voci maligne, che hanno circondato in quegli anni la strepitosa carriera del Merisi, avendo fatto rodere il fegato a tanti concorrenti, furono più fantasiose: questa volta il pittore oltraggioso avrebbe ritratto nei panni della Vergine, una meretrice annegata nel Tevere col ventre rigonfio dell'acqua ingerita.

Ma probabilmente la verità dello scandalo, come accade spesso, non è così piccante; riguarda invece un lungo disquisire sull'arte e sull'arte sacra in particolare, sul suo essere maestra di una realtà che va al di là dell'apparenza, che pare possa essere suggerita solo col decoro, che abbisogna di equilibrio e grazia, di nettare il torbido della vita, di elevare lo spirito attraverso il bello ideale, di proporre una forma quanto più perfetta.

Molto diverso certo è lo stile del Caravaggio; ma dobbiamo ricordare che Michelangelo Merisi non era solo nella Chiesa del suo tempo, concordo con chi si rifiuta di considerarlo un pittore maledetto, disinteressato alla religione, persino sfrontato nei confronti delle cose di Dio. Concordo con chi invece riconosce in lui un geniale interprete di una certa ala innovativa della Controriforma, certo a lui ben vicina sin dalla nascita, quell'ala pauperista che faceva capo ai Borromeo e agli oratoriani, tra le cui fila ritroviamo, quasi sempre, i suoi committenti.


Questi auspicavano una chiesa che ritornasse alla purezza delle origini, in contrasto con la sfarzosità della Chiesa dei principi rinascimentali, una Chiesa povera, sobria, penitente e allo stesso tempo lieta. Ci vien facile pensare che certo da quella parte si sarebbe schierato il nostro papa Francesco se fosse vissuto nella Roma di quei tempi.

E c'è anche chi dice che a ispirare il Caravaggio questa volta non fu una semplice donna di strada, bensì una "santa". Ammirata più di ogni

altra, fra tutte le donne conosciute da Federico Borromeo, tanto che ne divenne il suo agiografo, nella speranza di avviarne la beatificazione, si chiamava Caterina Vannini. Una meretrice pentita, fattasi monaca e vissuta in estrema povertà, insomma una moderna Maddalena. Morta a Siena il 10 aprile del 1606, quello stesso anno in cui il Merisi dipinge la grande tela della morte della Vergine alla presenza insolita di Maddalena, in una stanza povera, col soffitto di legno, le pareti prive di intonaco, una seggiola impagliata, un'asse come giaciglio; una stanza poco dissimile da quelle in cui vide la morte la monaca Caterina e insieme a lei tutti gli amici che le stavano vicino, *tutta enfiata dall'idropisia*; molto si parlò di lei e dalla sua agonia nei circoli oratoriani e il Borromeo ne aveva persino qualche tempo prima, fatto fare un ritratto per poterla meglio ricordare.

Certo Michelangelo Merisi non fu senza colpa, conosciamo sin troppo bene come tante volte il suo carattere collerico e violento ha preso il sopravvento, ma non posso credere che tutto quel che sa dirci, attraverso i suoi colori e la sua luce che ravviva le tenebre, a proposito della vita mescolata di umanità e Grazia sia frutto del caso.

C Hymnus. Veni redemptor gentium.



¶ **Ma** kom der Heyden heyland-der jungfrauen
 kynd erkand. Das sich wunnder alle welt- Gott
 solch gepurt ihm bestelt.
 Nicht von Adams blut noch von fleisch-allein vō
 dem heyligen geist- Ist Gottes wort worden eyn
 mensch- und bluet eyn frucht weibs fleisch.
 Der jungfraw leib schwanger ward- doch bleib
 keuscheyt reyn beweis d' Leucht er fur mich tugēd
 schon- Gott da war in seinem thron.
 Er gieng aus der kamer seyn- dem kēnglichen saal
 so reyn. Gott vō art vñ mensch eyn hellt- seyn weg
 er zu lauffen eyllt.
 Seyn laufft kam vom vatter her- und kret wider
 zum vater. fur hym vudern zu der hell- und wider
 zu Gottes stuel.

¶ 4

La Parola diventa musica

Sabato 28 ottobre, nella vigilia ormai della celebrazione dei 500 anni della Riforma, la nostra Basilica ha ospitato un momento di celebrazione ecumenica, promosso dalla Diocesi insieme alla Chiesa Luterana di Milano. Era presente anche l'arcivescovo Mario Delpini. Il programma prevedeva tre esecuzioni musicali:

- *Inno di Sant'Ambrogio **Intende qui regis Israel** eseguito dalla Cappella musicale del Duomo diretta dal maestro Claudio Riva*
- *Cantata **Nun komm, der Heiden Heiland** (BWV 62) per soli, coro e orchestra di Johann Sebastian Bach eseguita dal Coro Mailänder Kantorei diretto dal maestro Davide Pozzi;*
- *Inno di Martin Lutero **Nun komm, der Heiden Heiland**, ripresa e rielaborazione dell'inno di Ambrogio eseguito dall'assemblea.*

Hanno proposto un momento di meditazione lo stesso Arcivescovo e due pastore della Chiesa Luterana. Ha introdotto la celebrazione mons. Giuseppe Angelini, suggerendo i motivi che giustificavano l'accoglienza di tale celebrazione proprio nella Basilica di san Simpliciano

Due brevissime parole di saluto, di accoglienza e volte a suggerire la particolare idoneità di questa Basilica ad ospitare un momento come questo, di preghiera musicale.

La Basilica di san Simpliciano è molto nota, ma anche molto sconosciuta.

Appare subito molto suggestiva al visitatore che vi entra; ma a tale suggestione non è facile dare subito parola. È una suggestione di carattere – se così possiamo esprimerci – “mistico”, immediata e senza parole.

Se poi si cercano quelle parole sui libri, si trovano indicazioni meno pertinenti – io penso – per dire il senso e l'importanza della Basilica di san Simpliciano.

Mi riferisco in particolare alle parole da tutti ripetute, che ricordano la sua qualità

di Basilica ambrosiana; sarebbe una delle quattro basiliche costruite ai quattro poli della città di Milano in base appunto ad un disegno di sant'Ambrogio. Essa sarebbe, più precisamente, la Basilica del nord, o comasina, o anche la *Basilica Virginum*. La leggenda che afferma questo è soltanto medievale (XIII secolo), e appare decisamente improbabile.

Mi riferisco poi alle parole dell'altra leggenda medievale, quella che narra come dall'urna dei martiri si sarebbero levate le tre colombe che, volando sul pennone del carroccio a Legano, avrebbero garantito la straordinaria vittoria della Lega lombarda sull'imperatore Barbarossa. Questa leggenda fece di san Simpliciano la Basilica civica, del comune di Milano. Ma è anche questa una leggenda e in ogni caso non dice la ragione che più conta per la celebrazione di questa sera.

Ci aiuta di più un'altra narrazione, non leggendaria, ma raccomandata dalla ricerca più recente su questa antica e arcana costruzione. L'architettura di san Simpliciano è identica a quella dell'Aula Palatina di Treviri. È l'aula Palatina fu costruita da Costantino come l'aula del re, o più precisamente del Cesare. L'impero romano aveva allora due Cesari e due Augusti, distribuiti nelle quattro capitali. Costantino fu prima Cesare a Treviri e poi Augusto a Milano.

È probabile che, passato a Milano, abbia voluto – dopo il famoso Editto di liberalizzazione del culto del 313 – costruire questa basilica come manifesto della nuova dignità ormai riconosciuta all'edificio sacro per rapporto alla città tutta.

Se quest'ipotesi fosse verificata, diventerebbe di conseguenza del tutto probabile, per non dire addirittura certa, la identificazione di san Simpliciano con la misteriosa Basilica Porziana di cui dicono le cronache ambrosiane.

In quella Basilica Ambrogio organizzò nel 386 un leggendario *sit in* di una settimana. E lì iniziò il canto corale degli Inni e dei

Salmi. Lì cominciò il canto della liturgia occidentale.

Gli inni di Ambrogio conobbero una ripresa di straordinaria efficacia nei corali della liturgia luterana. Così per esempio natalizio l'inno che ascolteremo, *Intende qui regis Israel*.

Se sta l'ipotesi, esso risuona stasera qui a distanza di 1600 anni dalla sua prima esecuzione corale.

In ogni caso, l'aspetto arcano della Basilica la sua straordinaria acustica rendo l'ascolto particolarmente suggestivo per la preghiera.